

Comprendendo ormai una vastissima varietà di modelli, che vanno dalla grande organizzazione militante al piccolo business familiare, le ONG Internazionali hanno subito importanti cambiamenti negli ultimi vent'anni. Strutturate e professionalizzate, hanno raggiunto e spesso superato i livelli di qualità delle imprese private e delle Organizzazioni Internazionali, nella progettualità e nella realizzazione; hanno prodotto e diffuso metodologie e tecniche innovative; hanno capitalizzato il loro ruolo dotandosi di strumenti e strategie di comunicazione e advocacy; hanno riportato importanti vittorie politiche.

In ambito europeo, attraverso la creazione di reti e di "interfaccia" con le istituzioni le ONG hanno tentato di farsi parte formale del sistema internazionale. Molte di loro rivendicano legittimamente il diritto di "contare", il riconoscimento della loro oggettiva utilità sociale. Naturalmente questa progressiva trasformazione in "istituzioni" porta spesso a snaturare la loro capacità di denuncia e di opposizione, a causa dei vincoli di relazione politica e culturale, e di dipendenza economica con il mondo governativo.

Lo stesso finanziamento tramite le donazioni dei cittadini non sempre rappresenta una condizione di libertà: il grosso dei contributi deriva da campagne di forte impatto mediatico e/o è destinata a settori molto definiti (i bambini, i disabili, ecc.). Difficile reperire fondi per azioni strutturali, a lungo termine, o di prevenzione e formazione; o per il lavoro in paesi poco amati. E il pubblico che dona per i bambini non condivide necessariamente le visioni ed idee dell'ONG, la quale è tentata di sorvolare su tanti temi difficili o delicati, e concentrarsi su quelli più fruttiferi.

L'irrompere sulla scena internazionale delle emergenze complesse ha creato una drammatica semplificazione del pensiero politico sulla cooperazione. L'imperativo umanitario spazza via i dubbi metodologici e le considerazioni politiche, risolve ogni contraddizione con la pura semplicità del suo paradigma morale: il dovere di soccorrere, l'imparzialità, la neutralità, (peraltro messa in discussione dalla natura stessa dei conflitti moderni, diretti indiscriminatamente contro le popolazioni civili); tuttavia l'umanitario si muove all'interno di margini ristrettissimi, di fatto gli operatori e le ONG "rispondono ad un'inarrestabile sequenza di eventi, che li logora nel tempo".

La dipendenza politica ed economica dai donatori cresce e si consolida: l'emergenza richiede finanziamenti rapidi ed incisivi, che solo il denaro pubblico può garantire; i donatori quindi determinano nei fatti le priorità e le aree d'intervento, e l'autonomia delle ONG diventa del tutto marginale. Paradossalmente sono proprio le grandi ONG, a volte, ad intrattenere i rapporti più stretti con il mondo governativo, condizionate a questo dalle proprie dimensioni e dalla necessità di coordinare le proprie azioni con la progettualità politica dei governi.

Dal canto suo la politica, non più osservatrice disinteressata come ai tempi della guerra fredda, si vede dapprima travolta dalle crisi complesse, cui non sa dare risposta perché i suoi strumenti tradizionali non funzionano più: finita la politica dei blocchi, la diplomazia e le pressioni politiche si dimostrano inutili, e l'economia è ormai in mano a forze che dirigono le risorse in base a logiche del tutto indipendenti dall'agenda politica internazionale. Al tempo stesso, non offre più nessun punto di riferimento progettuale per un discorso sullo sviluppo sostenibile, la lotta contro la

povertà, l'equilibrio nord-sud. D'altra parte, l'umanitario rappresenta una forte tentazione per il mondo politico: è "buono", etico, gode di sostegno popolare, costituisce l'unica forma di presenza non controversa nelle aree di crisi, è un possibile canale di penetrazione politica. Da qui la tendenza sempre più marcata ad "appropriarsene", ad utilizzarlo. E' in questo contesto, in cui la politica ha depresso le sue armi, che la comunità internazionale lascia gli umanitari, intrappolati dai propri semplicistici imperativi. *La piège humanitaire*, come la definisce l'umanitarista francese Jean-Christophe Rufin: una trappola umanitaria.

In questo quadro di fragile transizione, si inserisce il contributo di Tony Vaux. Il principale merito dell'autore consiste nel porre e nel porsi delle domande, a partire da sé e dalle sue esperienze, attraverso un approccio che potremo definire dal personale al globale. L'approccio funziona, non perché tutte le risposte siano esaurienti e definitive - anzi alcune di esse, sono inevitabilmente e drammaticamente aperte - quanto piuttosto perché è solo rimettendo in gioco la propria storia personale e professionale che si può trovare la forza di porsi queste domande e poi di cercare delle risposte sincere.

Il senso di questa ricerca viene esplicitato subito dall'autore, mettendo chi legge in una condizione di stimolante disagio, laddove egli dichiara, sin dall'introduzione, che "il libro è sul paradosso dell'altruismo come espressione dell'io, e sulle conseguenze di ciò negli aiuti umanitari". Nonostante questa dichiarazione la narrazione non è assolutamente intimista quanto piuttosto capace di legare la propria soggettività alla storia dell'aiuto umanitario e ai grandi cambiamenti che hanno attraversato e mutato il mondo negli ultimi anni.

Tony Vaux è un professionista che ha ricoperto nell'arco di una lunga esperienza importanti incarichi, in una ONG che gli operatori di tutto il mondo ha delle caratteristiche persino un po' mitiche, come Oxfam. Egli rimette molte cose in discussione con lucidità e senza rancori personali, attraverso una analisi critica che per le sue caratteristiche è uno strumento non solo di riflessione, ma di lavoro per il futuro.

Vaux sceglie il caso di Oxfam – l'organizzazione in cui è cresciuto e che conosce a fondo da 25 anni – come esempio di questa evoluzione del mondo ONG. Ciò può sembrare una forzatura perché Oxfam è un'ONG atipica, che per dimensioni, importanza e budget è paragonabile ad una agenzia delle Nazioni Unite. Tuttavia è anche vero che è riuscita in cinquant'anni a conservare alto il suo profilo non governativo, mettendo a disposizione risorse intellettuali e tecniche insostituibili per tutta la comunità ONG, e contribuendo a forgiare la "cultura" non governativa europea.

Il modello è invece atipico quando Vaux parla delle debolezze umane che condizionano la vita delle organizzazioni, perché l'autore le osserva pur sempre all'interno di un organismo di consolidata democraticità, alto profilo etico e assoluta trasparenza. Più difficile la situazione delle piccole e medie ONG, dove si incontrano a volte situazioni di tipo "feudale", con gruppi dirigenti o capi assoluti incapaci di rinnovarsi, un ricambio generazionale bloccato e l'impossibilità anche per i giovani più preparati di consolidare la propria esperienza e crescere.

Innanzitutto Vaux ci testimonia, da operatore sul campo e uomo di cooperazione, del sostanziale fallimento delle politiche di sviluppo: "Ho vissuto in India per sette anni e devo concludere che quando sono partito la gente era tanto povera quanto al mio

arrivo". Gli anni Novanta, con la fine della Guerra Fredda e dell'instabilità portano ad un regresso nelle politiche di sviluppo e alla parallela crescita del settore umanitario, che nel giro di dieci anni ha visto quadruplicare il suo volume di finanziamenti pubblici e privati. Analogamente, le ONG vengono spinte a rivedere le proprie strategie e priorità, non senza conseguenze importanti per la loro identità.

Un elemento centrale nell'analisi di Vaux é proprio il rapporto tra aiuto umanitario e sviluppo, a partire dalla carestia etiopica degli anni Ottanta, che in un solo colpo butta all'aria le procedure e gli approcci "sviluppisti", grazie all'irruzione fragorosa della TV che la rivela e la denuncia al mondo intero; e ad una iniziativa generosa e non commerciale come Band Aid, che la fa esplodere come grande impegno morale, con un leggendario evento musicale che arriva nelle case di un miliardo di abitanti del Nord. ricco del mondo

A valanga dalla vicenda etiopica si pongono tutti assieme i dilemmi degli anni successivi a partire dall'antagonismo fra sviluppisti ed umanitaristi. Un antagonismo ancora non del tutto sopito nonostante le crisi si siano moltiplicate, e che ha dato origine a quelle due scuole che Vaux in modo acuto e spiritoso definisce la contrapposizione femminile/sviluppista contro quella maschile/umanitarista e competitiva. (Benché si debba riconoscere che anche in campo umanitario la presenza femminile é oggi prevalente).

L'autore stesso ci conduce però fuori dalle secche del dibattito fra intervento strutturale e congiunturale di breve o lungo termine, grazie ad una capacità di osservazione pragmatica, coniugata a solidi principi e senso del limite: risulta chiaro come - anche in crisi complesse - salvare le vite sia la ineludibile premessa per intervenire sulla povertà; e su come la povertà abbia molte dimensioni, non misurabili solo con il metro dell'economia. Con buon senso, Vaux ristabilisce la naturale continuità tra aiuto umanitario e costruzione dello sviluppo. Certamente questa continuità non è lineare, ma un processo che contempla terribili dilemmi e scelte a volte impossibili fra la vita e la morte, fra il rispetto dei diritti umani e la necessità; e prevede - in un buon numero di casi - il fallimento.

Non ci sembra però casuale che l'autore scelga - fra le poche citazioni non letterarie del libro - Amartya Sen, che proprio a partire dalle crisi umanitarie etiopiche ha dimostrato che la democrazia è essenziale anche ad impedire la carestia e la fame. Così come ci presenta l'elaborazione dell'UNDP che ridefinisce gli indici di povertà, non solo sulla base del reddito, ma come mancanza di capacità, di opportunità, rischio di esclusione sociale. Si tratta chiavi di lettura necessarie e applicabili ai problemi dello sviluppo dall'Africa, all'Europa Orientale, alle nostre periferie metropolitane.

Infine Vaux affronta il tema del grande potere che l'operatore umanitario rappresenta per tutto quello che porta con sé, per la sua capacità di determinare con una decisione la sorte di molti esseri umani.

Finalmente - viene da dire - il tema cruciale dei rapporti con quelli che chiamiamo "i nostri partner" viene affrontato nelle diverse realtà dal Sudan all'Afghanistan in modo sincero, non solo autocritico, evidenziandone i nodi irrisolti. Forse il potere è uno dei corollari più controversi delle manifestazioni dell'altruismo egoista che riguarda tutti gli operatori internazionali.

Il tema del potere viene analizzato anche come fenomeno interno alle organizzazioni, che ne determina scelte politiche, relazioni umane, conflitti e contraddizioni, come il libro mette in evidenza senza finzioni.

L'autore ci dimostra quanto la soggettività sia una componente importante nell'umanitarismo: attraverso un esempio particolarmente efficace, ci racconta di un'operatrice umanitaria africana che opera nell'Azerbaijan in guerra, questa nota da un lato che gli operatori occidentali tengono la mano ai sofferenti, cosa mai vista nel suo continente; al tempo stesso, esprime la sua difficoltà personale e culturale a poter considerare dei bianchi (sia pure rifugiati) come delle vittime.

Quale è allora la soluzione per l'altruista che prova ad alterare i disegni dei geni egoisti suoi e degli altri? Ovviamente le risposte non possono essere che parziali e basate su una grande umiltà che è la necessaria premessa di una saggezza operosa: primo, affrontare i problemi mettendo in gioco se stessi come persone, le nostre storie e quelle delle nostre organizzazioni; secondo, riconoscere i problemi e i limiti, convincendosi che sono problemi di tutti, non solo degli addetti ai lavori; infine, usare veramente e semplicemente il "principio di umanità, applicato al meglio delle nostre capacità".

La verità è che il lavoro del cooperante impone un altissimo carico morale, scelte difficili, responsabilità gravi. La scelta è sempre tra due mali, e raramente siamo preparati ad affrontarla. Spesso ci si trova soli sul campo: sulle spalle il peso di tutte le responsabilità della comunità internazionale, di tutte le contraddizioni e di tutti gli errori pregressi

Ci auguriamo che il libro di Vaux sia considerato dalla comunità delle ONG di sviluppo italiane uno stimolo utile e fecondo perché pur nella significatività e importanza della loro esperienza, esse mostrano ancora dei limiti forti nei porsi le domande che l'autore si pone con la necessaria radicalità e forza d'urto.

Le ONG del nostro Paese in particolare scontano infatti un problema di debolezza dovuta alla eccessiva frantumazione e frammentazione, che nel corso del tempo si è rivelato non una ricchezza, ma un fattore di forte condizionamento nei confronti di istituzioni e donatori.

Non solo, spesso si manifesta una scarsa attitudine al rinnovamento interno che blocca l'accesso di una nuova generazione e che fa sì che all'emergere, non solo delle nuove sfide, ma anche di nuovi soggetti della società civile che hanno reinterpretato l'aiuto umanitario e la cooperazione, si risponda con lentezza e difficoltà.

Analizzare l'evoluzione di Oxfam può aiutarci ad identificare e sviluppare nuove idee, crescere sugli errori altrui e soprattutto assimilare la lezione di umiltà ed umanità che Tony Vaux ci ha offerto.

Gianni Rufini (già coordinatore di VOICE, rete delle ong europee per l'aiuto umanitario)

Francesco Petrelli (Presidente di Formin', Centro per la Formazione Internazionale)